

Giuliano Amato

presidente dell'Autorità contro i monopoli

«L'antitrust libera il mercato»

«Nella battaglia culturale ed istituzionale per l'affermazione dei principi del mercato, l'Antitrust è un crocevia per lo sviluppo». Giuliano Amato, da pochi mesi alla guida dell'Authority garante della concorrenza e del mercato fa un bilancio del lavoro svolto dall'istituto che presiede e denuncia quei meccanismi che spesso impediscono a nuovi protagonisti di entrare nel mondo del lavoro. Sul blind trust invece dice: serve una nuova istituzione indipendente.



Fabio Fiorani

MUCCHIO CICORITE

ROMA. Negli uffici dell'Antitrust, in via Calabria a Roma, c'è chi giura che questo sarà un anno di fuoco: «Per quattro anni ci siamo allenati, ora siamo pronti a giocare in campo aperto. E a colpire duramente, se necessario». È a testimonianza della propria capacità d'intervento gli uomini dell'Authority garante della concorrenza e del mercato offrono il bilancio degli ultimi dodici mesi di lavoro. Dalle telecomunicazioni all'energia, alle costruzioni al commercio: l'istituto presieduto da Giuliano Amato ha individuato otto casi di intese tra aziende restrittive della libera concorrenza; ha inflitto multe per ben 21 miliardi e mezzo; ha inviato 17 segnalazioni al Parlamento e al governo; ha censurato spot e cartelloni pubblicitari ritenuti ingannevoli.

Presidente Amato, da alcuni mesi lei è presidente dell'Antitrust. Che bilancio fa di questa sua esperienza? I suoi collaboratori sembrano molto ottimisti. E lei?

Questa è un'istituzione che ha una vita breve. Neanche quattro anni. E il bilancio non può che essere provvisorio. La nostra è un'opera pionieristica e tuttavia cruciale in un paese nel quale proprio la battaglia culturale ed istituzionale per l'affermazione del principio del mercato è un crocevia per lo sviluppo. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia è uno di quei paesi a sviluppo capitalistico ritardato, tormentato da una concorrenza più forte. Uno sviluppo che quindi è avvenuto non sulle ali del mercato ma con il sostegno dello Stato. Con il continuo intreccio tra pubblico e privato. Abbiamo alle spalle un retaggio culturale ed istituzionale che rende i meccanismi di mercato quasi di tipo interstiziale. Che operano praticamente negli interstizi lasciati da interventi pubblici congegnati di volta in volta per sostenere l'esistente, o per assicurare uno spazio negoziale all'autorità di governo, o certe volte per mantenere in piedi vecchi privilegi. E questo ha reso assillico lo sviluppo e conseguentemente anche le prospettive di lavoro. Ecco: vedo un rapporto stretto tra l'attività che sto svolgendo qui all'Antitrust e la liberazione di spazi e opportunità per il lavoro che manca.

L'Antitrust, quindi, come una sorta di stimolo per l'occupazione? Eppure c'è chi guarda a questi istituti di controllo come a dei fastidiosi lecci che rischiano di limitare la libertà d'impresa...

Alla scarsa cultura del mercato spesso si accompagna anche una

scarsa cultura dell'Antitrust. La nostra non è una delle tante funzioni regolatorie. Al contrario. Molto semplicemente la nostra attività è quella di liberare da tappi inutili il sistema economico. Il premio Nobel Douglass North ha scritto un bellissimo libro su istituzioni, cambiamento istituzionale ed economia. Quel libro insegna con assoluta chiarezza che sbaglia chi pensa che mercato e sviluppo possano fare a meno dello Stato e delle istituzioni, che sono storicamente essenziali per lo sviluppo economico. Però attenzione: Stato ed istituzioni che servono allo sviluppo e non che lo intralciano dalla mattina alla sera. Se uno si domanda quali caratteristiche hanno tante infrastrutture pubbliche che noi abbiamo in Italia, si rende conto che è spesso un tipo di Stato che serve solo a favorire l'estremismo di destra liberale che si vuole liberare di qualunque tipo di Stato. Noi abbiamo ancora ora attività economiche sottoposte a concessione.

Ci faccia qualche esempio concreto...

Ha senso che la preparazione dei pasti per gli aerei sia un'attività data in concessione? Cioè in diritto riservato allo Stato? Ha senso che per aprire una sala cinematografica ci vogliono 27 autorizzazioni con finalità, si dice, programmatiche? Una parola nobile: programmazione...

Una parola che in realtà nasconde la volontà di tutelare, per esempio, gli attuali proprietari di sale cinematografiche. E quindi il duplice Berlusconi-Cecchi Gori...

Sì, usata con quella funzione dello Stato che Ernesto Rossi imputò al fascismo. Quando utilizzava poteri di autorizzazione per coprire le industrie esistenti e per impedire la crescita di altre. E le barriere corporative che noi abbiamo ancora... Lei è un giornalista, sa quale barriera incontra un giovane che deve fare questo mestiere. E per svolgere un'attività autonoma, una cooperativa? Quante miriadi di procedure e autorizzazioni deve affrontare un essere umano? In un mondo che cambia ci si pone giustamente il problema che è l'incubo del nostro tempo: il disoccupato o il lavoratore a salario decrescente. Tra globalizzazione dell'economia e innovazione tecnologica abbiamo netta la percezione che perdiamo posti di lavoro. Oppure che possiamo lavorare ma solo a salari decrescenti: per cui o tu accetti questo salario o io questo lo vado a fare a Singapore, e tu sei costretto ad accettare. L'innovazione tecnologica can-

cella posti, e questo sta creando un incubo su quelle che una volta chiamavamo le masse. Perché o ti adatti ad una disoccupazione strutturale che prima o poi non avrà più risorse per essere mantenuta, o accetti un reddito decrescente come lavoratore dipendente. C'è chi non sembra vedere sbocchi tra questi due incubi. Personalmente penso che lo sbocco ci sia. Ed è dato dalla possibilità di trovare fuori dal lavoro dipendente quelle attività remunerative che come lavoro dipendente non ci sono più. Ci sono molte funzioni che le imprese prima svolgevano con proprio personale e che oggi risultano particolarmente costose. In questi casi sempre più frequentemente si ricorre a risorse esterne (outsourcing). Significa che lavori prima dipendenti, fatti per un unico cliente, il proprio datore di lavoro, possono essere svolti esternamente, fornendo quindi servizi non più a un unico cliente ma a una clientela. E questa è una delle strade del futuro. Ma ci deve essere lo sradicamento di tutte quelle difficoltà che oggi incontra chi vuole mettere su una attività in proprio. Liberare dalle licenze e dalle autorizzazioni inutili, da tutto ciò che copre gli spazi significa creare potenzialità di lavoro.

E l'Antitrust ha possibilità concrete per intervenire su queste situazioni. Quali è il vostro ruolo?

Proprio considerando la marginalità della cultura del mercato il nostro ruolo è anche quello di imporre questa cultura. Fare in modo che essa non appaia una stravaganza ma il terreno sul quale si moltiplicano le possibilità per tutti

e non per pochi. Inoltre: un ruolo specifico decisionale di colpire con misure tutti gli abusi di posizioni dominanti, le intese collusive, le concentrazioni che stringono spazi. E infine: segnalare al Parlamento tutte le leggi e provvedimenti che, in un modo o nell'altro, producono questo effetto in via generale. Penso a quello che è successo nel mondo della stampa. Abbiamo un pluralismo diffuso. Il costo delle trasformazioni tecnologiche è relativamente ragionevole. Si sono persi alcuni posti di lavoro, per esempio tra i tipografi, ma c'è stato spazio per i lavoratori della carta stampata. Penso invece a quello che sta accadendo nel mondo della televisione. All'interno di due grossi apparati nazionali, Rai e Fininvest, sono stati risucchiati gli investimenti tecnologici per gli impianti, quelli per fare i programmi, per immettere in rete i programmi stessi. Eliminare questo duplice, allargare il mercato, è come togliere due coperci sotto i quali ci si accorge che ci può essere una forte concorrenza tra imprese di alto genere per inventare tecnologie. Una concorrenza tra quelli che fanno programmi e una concorrenza tra quelli che li mettono in rete. Pensi a quante occasioni di lavoro, ai centri di produzione molteplici, quindi. Che non vuol dire mercato senza regole, al contrario. Sono regole che servono a moltiplicare e non a cancellare.

Lei aveva inflitto delle multe salatissime. Ma tutti questi miliardi verranno pagati? O rimarranno con un pugno di mosche in mano?

Le multe più forti riguardano le as-

sicurazioni. Un settore nel quale è importante affermare la concorrenza. In quel mondo di cui parlavamo prima, nel quale molti di noi, dei figli delle famiglie deboli, avranno minore copertura pubblica e fondamentale che il sistema assicurativo, anche per categorie, abbia una sua vitalità concorrenziale. E questo per il momento non avviene. Bene, le assicurazioni non hanno ancora pagato le multe. Hanno fatto ricorso al Tar. Ora vedremo come finirà. Quello che è importante è che rimanga ferma l'indipendenza di questa Autorità. Che è segnata dalla nomina fatta dai presidenti delle Camere e non dal governo, e che è segnata da procedure che sono di tipo giudiziario più che amministrativo. Mi ha stupito vedere che Bossi, ma in realtà è il professor Zanella dell'università di Genova, ha predisposto per la Lega un progetto di Antitrust in cui si danno al governo i poteri e si torna ad una commissione consultiva.

E sui conflitti di interesse, sul blind trust?

A mio avviso non dovrebbe essere questo l'organismo che dovrebbe occuparsene. Ho letto l'argomento dei tre saggi nominati dal governo: siccome a giudicare di questo conflitto di interessi tra compito pubblico e proprietà privata deve essere un organo indipendente, per motivi di economia invece di creare un nuovo organismo quello che c'è. L'argomento non è molto probante. Di organi indipendenti c'è anche il tribunale fallimentare di Forlì o qualsiasi delle tante procure della repubblica. No. L'Antitrust serve ad altro.

ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE

Caro Gesù Bambino facci un bel dono...

Caro Gesù Bambino,

scusami se ti scrivo con un po' di ritardo ma in questi giorni sono stato a letto con l'influenza. Pensa che avevo la febbre così alta che mi è sembrato comprensibile e bello e pieno di buonsenso e di rispetto per tutti persino il discorso del presidente della Repubblica. O forse ero già guarito e il discorso di Scalfaro era davvero come li ho scritto, ma non dirglielo, altrimenti si monta la testa e sai, non c'è mai da fidarsi troppo dei democristiani... Mi trovi un po' sfacciato? Hai ragione, ma di professione sono un mezzo clown e per fare questo mestiere bisogna soprattutto esagerare. Già, mi sono dimenticato di presentarmi. Mi chiamo Gino-Michele, nome doppio come il tuo. Per questo possiamo capirci. Anche Oscar Luigi ha un nome doppio, è vero. Non ci avevo pensato. Forse è per quello che mi sta diventando un po' più simpatico. E anche Giovanni Paolo. Beh, però a quello, se devo proprio scegliere, preferisco Carlo Maria. Che tra l'altro ha anche un cognome - Martini - che mi ricorda Qualcuno volò sul nido del cuculo. Te lo ricordi quello piccolino e rompicoglioni? Nel film si chiamava Martini. Mi piacerebbe incominciare l'anno nuovo all'insegna di quel film, a ben pensarci. Tanti fuori di testa simpatici. E saggi. E pieni di umanità. Con un indianone, tanti indianoni, capaci di sollevare lavandini. Tutti fuori, tutti in gita a pescare, finalmente.

Ma non voglio annoiarti con le nostre umanissime tristezze. Sono qui per chiederti dei doni, invece. Sono doni che ci spettano, perché siamo stati buoni, fino ad ora. Anche troppo.

Vorrei che Pannella si stancasse di noi almeno quanto noi ci siamo stancati di lui. E che la piantasse di fare la prima donna. Vorrei che lo mandassi a quel paese, ma non saprei quale. Non detesto nessun popolo al punto di augurargli un bollito assaiante di quella risma. E con lui vorrei che a Sgarbi si impastasse la lingua al palato. Non dirmi che sono troppo cattivo: è piena la Bibbia di cose del genere. Certo, non la dimentico: anche Tiziana Maiolo, ci mancherebbe altro! A lavorare, si diceva una volta. Ma oggi non si usa più: c'è il rischio che porti via alla gente onesta quei pochi posti che restano. Facciamo così: la chiudiamo in casa con una decina di donne che in passato hanno creduto in lei e l'hanno votata. Ci penseranno loro. Non cose brutte. Qualche schiaffone. Dai, Gesù Bambino, fallo, fallo per noi. Perché quando ti sei incacciato tu, da grande, non è che sei stato poi tanto leggero. E allora, dai, difendi i più deboli. Difendi per esempio i vecchi dai Magalli, dai Castagna e dai loro emuli. Difendili dalle telefonate, dai quiz, dai falsi e dai veri malati di protagonismo. Fagli vivere i pochi anni che gli restano, a questi nostri vecchi che si rimbambiscono davanti alla televisione, con un po' di vivacità. Difendi i giovani dalle imbecillità delle ragazze che si sbattono sudate sotto i riflettori. Ma salva anche loro, le ragazze. Digli che fuori dagli studi televisivi, oltre al cervello di Boncompagni c'è la neve, c'è il sole, ci sono i prati e i sentimenti, ci sono i libri, le parole. Ci sono le persone. Se vuoi esagerare anche tu, piuttosto digli che ci sono i conventi, ma quelli di clausura, che ce n'è bisogno. Ce n'è bisogno per noi che siamo fuori, naturalmente. Facci questi regalini, Gesù Bambino. D'accordo, la televisione non è tutto. È solo il 98 per cento. Allora, per il 2 per cento che ci resta liberati definitivamente da Berlusconi. No. Non traintendimi. Io sono democratico, sono contrario, nonostante tutto, alle soluzioni drastiche. Que viva Berlusconi. Ma nell'altro emisfero. Visto che gli piace costruire città, mandamelo in Australia. Fammelo svegliare un mattino nel deserto fra i canguri. Con tutte le sue famiglie. E i suoi figli Pier Silvio, Silvia, Silvio Junior, Silvia e Salvietta. Che ripartano da zero a costruire case. Ma che lo facciano loro, con le loro manine belle. Noi in cambio gli promettiamo che Bossi, il Re Beone, ce lo teniamo. Cercheremo di riducarlo. Possiamo perfino promettergli, a Berlusconi, che ci teniamo noi il fascista, il Fini, se gli fa paura la concorrenza. Se vuoi, per essere sicuro che non lo raggiunga, gli togliamo anche il passaporto. Forse è una decisione illiberale, d'accordo. Ma può essere anche una mossa saggia. Perché, non sarà una cosa molto in linea con i tuoi insegnamenti. Gesù Bambino, ma io tendo a essere sospettoso e a me questo Fini diventato garante di buon governo dopo tanti anni passati al fianco del signor Almirante... Mah.

Scusami lo sfogo e se ti sembra un po' eccessivo tieni conto che io sono un clown, io esagero. E sono, come si dice a Milano, una risièta, e sono anche molto incacciato. Però in fondo ti voglio ancora bene perché mi ricordi la mia infanzia, i mandarini, la frutta secca. La mezzanotte santa di Gozzano, la neve e quello strano entusiasmo che c'era in quegli anni negli adulti. Mi ricordo che mio papà mi diceva: diventeremo presto come l'Inghilterra, dove c'è una destra e una sinistra. E vincerà chi avrà i programmi migliori. Proprio come adesso che ci sono mezza sinistra e mezza destra. E i programmi che contano sono quelli di *Tu so cosa? E canzoni*. Vedi un po' tu, caro Gesù Bambino, se ti va di aprire un po' le menti. Altrimenti cercheremo di cavarcela da soli. Comunque, davanti in famiglia. Tuo Gino-Michele.

LA TRASA

Previti, Castni e Fini

-Volete il bis? Giocate la Trasa-
Slogan pubblicitario delle scommesse sui cavalli

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Quindici
 Redazione: Antonio Sella
 Vice-direttore: Giancarlo Sottile
 Redazione capoverde: Bianca Donnino

4-Area Società Editrice del Lavoro S.p.A.
 Presidente: Antonio Sella

Amministratore delegato:
 Direttore generale:
 Ufficio stampa:
 Ufficio generale:

Redazione, amministrazione, distribuzione:
 Corso di Amministrazione
 Antonio Sella, Antonio Sella, Paolo
 Sottile, Giancarlo Sottile, Bianca Donnino,
 Giancarlo Sottile, Giancarlo Sottile,
 Giancarlo Sottile

Distribuzione, abbonamenti, arretrati:
 00187 Roma, via del Duce, 152, tel. 06/478255
 20124 Milano, via F. Casati, 12, tel. 02/47711

Quotidiano dell'Espresso
 Roma - In abbonamento:
 Giuseppe Sottile

Arretrati: tel. 06/478255
 Inviati a: tel. 06/478255
 Inviati a: tel. 06/478255

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Pericoloso comizio

auguriamo che sullo spettacolo che è stato offerto ieri sera agli italiani riflettano gli esponenti della maggioranza, in particolare di Forza Italia, contrari alla linea dell'avventura e dello scontro istituzionale.

Il partito «che non c'è», il movimento cardine uscito dalle elezioni di marzo, deve sciogliere un nodo risolutivo: partecipare - nei modi che si vedranno - al governo e alla maggioranza che si vanno formando con lo scopo di evitare o allontanare le elezioni anticipate; oppure ritirarsi in trincea, alzare i ponti levatoi, arroccarsi in attesa di un possibile dissolvimento di qualsiasi governabilità: per poter così lanciare agli italiani il richiamo elettorale, nel quale alcuni si sentono fortissimi. Cosa accadrà nelle file degli Azzurri? È molto importante capire, anche se bisogna premettere che la crisi ha ormai preso un corso (dopo che Scalfaro ha saputo trovare i toni e le parole giuste) irreversibile: un

governo si farà comunque, con o senza Forza Italia. Ma per molti motivi, certamente non solo numerici, sarebbe meglio farlo con Forza Italia.

Non siamo improvvisamente rinunciando alle critiche nettissime che abbiamo espresso in questi mesi. Non vogliamo adescare nessuno, e confermiamo il giudizio negativo sui sette mesi trascorsi. Ma Forza Italia è un movimento non ideologico, che non può comportarsi come se dovesse davvero combattere una guerra religiosa. Non ci sono eretici da bruciare, né nemici alle porte. Il vessillo dell'anticomunismo, che sventola su deserti e su muri segretati, può avere qualche effetto di intimidazione in campagna elettorale, non ora. I moderati, i benpensanti, i ceti medi, i piccoli imprenditori che hanno votato per Forza Italia in buona fede, con l'idea di un rinnovamento, non solo non possono non essere delusi, ma non possono neppure delusi (doverlo che Scalfaro, D'Alma e Battiglione vogliono distinguere l'Italia, sia pure in modi diversi, consegnandola a un nemico per di più inesistente. E allora, basta il rancore verso Bossi, che si esprime in qualche lacerata natalizia, a trascinare Forza Italia verso un avvenire oscuro? Già, perché l'al-

ternativa qual è? Una guerra dichiarata contro il capo dello Stato, forzando le regole istituzionali. Uno schiacciamento a destra, sulle posizioni di Alleanza nazionale, che ha ben altri argomenti e ben altri progetti, e che su quella via è molto più attrezzata e abile. Bisognerebbe puntare sullo sfascio, sul fallimento degli incarichi, sull'ingovernabilità, sulla rissa parlamentare: quanti, alla fine, seguirebbero Forza Italia in quella direzione? E con quale costo per la lira, per le imprese, per la pace sociale? Con quale giudizio internazionale? Con quale speranza elettorale, dopo magari alcuni mesi in cui apparirà chiaro chi starà «remando contro»?

Sarebbe una scelta che non esitano a definire suicida per il futuro politico di Forza Italia: e non siamo ipocriti a preoccuparcene, perché il voto dei ceti che non voteranno mai a sinistra ci riguarda, ed è importante che vada in direzione della ragionevolezza anziché dello scontro. Non vogliamo nemici più numerosi, neppure sconfitti: vogliamo più alleati, anche se diversi. La nostra speranza è che Forza Italia accolga quelle voci «interne» che invitano a non escludersi, a non alzare barricate. Le voci di quelli che cercano di al-

fermare che il Parlamento non è delegittimato, e che sarebbe difficile spiegare perché si dovrebbe dire di no a un governo che voglia fare la manovra-bis, la riforma delle pensioni, il completamento della legge elettorale, una legge antitrust non punitiva, una parità di strumenti di comunicazione elettorale.

Per fortuna, la politica brucia se stessa. Altrimenti, oggi Forza Italia si troverebbe imprigionata nei rancori, nelle accuse, negli oscuri vaticini, nelle parole distruttive che alcuni hanno disseminato a piene mani in questi mesi. Non è tardi per convenire che il presidente della Repubblica non può fare altro che quel che fa; e che una buona dimostrazione del patto politico di Forza Italia è quello di fare politica nell'interesse generale, di non interstiziare preparando già una campagna elettorale che sarebbe funesta se avvenisse domani. Di tutte le prove di realismo politico e di capacità dirigenziale che Forza Italia ha dovuto affrontare, questa è certo la più delicata, ma anche la più evidente. E anche gli elettori futuri, di giugno, di ottobre, o di chissà quando, lo sanno bene, e stanno a guardare. (Andrea Barbato)